

Lino Gambacorta

# La ferita dell'esilio

TERRITORI E VITE DI FRONTIERA  
NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE



*In copertina:* giovane donna sahwari in un campo profughi dell'Hammada, estremo ovest algerino. Foto di Giulia Huober.

ISBN 88-7814-332-4

© 2006 All'Insegna del Giglio s.a.s. – [www.edigiglio.it](http://www.edigiglio.it)

Via della Fangosa, 38 – 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

Stampato a Città di Castello, Nuova Prohomos, luglio 2006.

Questo lavoro si è formato in molto tempo, percorrendo strade di varia natura ma anche affrontando discussioni e tentando approfondimenti su singole tematiche che vi sono trattate con diverse persone che si sono rivelate tutte importanti per la sua messa a fuoco e il suo sviluppo. Su tutte, e anche al di là del resoconto di vita di cui sono stati densissimi portatori, vi sono i testimoni presenti in queste pagine.

Tra i principali interlocutori che hanno accompagnato la stesura della presente fatica va sottolineato in particolare il ruolo svolto dal prof. Francesco Venuti, già militante di tante campagne culturali e politiche a sostegno dei diritti umani e della centralità della memoria per una società giusta e una comunità che si voglia civile; non solo egli ha seguito con passione l'impostazione iniziale dell'intero lavoro, e ha discusso la stessa composizione delle sue parti fino alla forma rivelatasi decisiva, ma ha in specifico elaborato la sostanza del capitolo giuridico-politico presente nella prima parte del libro, oltre che aver condotto la ricerca documentaria sui materiali inerenti ai trattati internazionali e avere steso la gran parte delle schede storiche di contestualizzazione delle varie testimonianze. Dunque, Francesco è stato più che un compagno di strada intellettuale e politico in questa esperienza; soprattutto in alcune fasi della lunga stesura egli è stato un collaboratore attento e documentato e, pur nelle discordanze e asintonie metodologiche e concettuali, con il suo calore e la sua ironia ha creduto fino in fondo alla riuscita della presente fatica, che a lui dunque deve molto.



## Prefazione

*«L'uomo, fatto di mais, fa il mais. L'uomo creato dalla sostanza e dai colori del mais scava una culla per il mais, lo ricopre di terra fertile, lo libera dalle erbacce, lo inaffia e gli sussurra parole amorose. Quando il mais è cresciuto l'uomo di mais lo macina sulla pietra, lo innalza, lo onora, lo consegna all'amore del fuoco e se lo mangia, affinché il mais continui nell'uomo di mais a camminare sulla terra senza morire»  
(Finestra sulla ciclicità)*

E. Galeano, *Las palabras andantes*

Una delle pochissime realtà, tra quelle che compongono il quadro del mondo contemporaneo, dotata di un'evidenza tale da non prestarsi ad alcun tipo di contestazione è la "complessità instabile" dell'epoca tuttora in atto, che (anche) in questo lavoro chiameremo l'era della globalizzazione post o tardo- o **oltre**-moderna. Ora, il dibattito sui caratteri della postmodernità e la discussione sugli elementi e sui processi che hanno dato vita al mondo della globalizzazione (*realizzandolo*) possiedono una portata ormai quasi enciclopedica per mole di materiali prodotti, loro articolatezza e, soprattutto, loro dislocazione nel tempo. Da almeno due decenni, sostanzialmente, ci si esprime sulla 'natura' dei fenomeni costitutivi che distinguerebbero gli stili e gli orizzonti dell'epoca attuale – tuttora in corso – da quelli della plurisecolare fase della modernità occidentale; ossia, praticamente, lo si fa in quasi perfetta sincronia con l'*insorgenza e l'affermazione* di quei fenomeni, quasi che – in questo caso – la teoria e l'analisi abbiano accompagnato, e continuino a farlo, più che commentato a posteriori l'oggetto della loro ricerca. E da non meno tempo, in definitiva, si procede in una lettura che si sforza di porsi come il più possibile articolata, se non sistematica, delle dinamiche e dei fattori che connotano questa globalizzazione contemporanea; la quale, a sua volta, si sviluppa (o dilata?) in maniera così convulsa e con una tale enfasi frenetica da rendere effettivamente assai vulnerabili (ma per affaticamento o per obsolescenza?) un cruciale insieme di coppie categoriali dalla lunghissima e considerevole carriera interpretativa del mondo; coppie come struttura/sovrastruttura, il potere/i saperi, produzione/riproduzione, multinazionale/"economia di carta", etica/estetica, e via dicendo. Ma molte delle coppie elencate rimandano senza troppi giri di parole, tra le altre cose, a una delle convinzioni essenziali – "forti" – che hanno portato all'ideazione di questo lavoro e che ne reggono in effetti l'impalcatura complessiva: la globalizzazione e il postmoderno, cioè – rispettivamente – le linee portanti della ristrutturazione del valore di scambio nel, e attraverso il, neo-ultra-liberismo contemporaneo e le tendenze, le peculiarità e, certamente, anche i progetti e le strategie della cultura/civiltà della post-oltre-modernità, non possono fare a meno l'una dell'altro. In un matrimonio che sarebbe riduttivo e semplicistico definire semplicemente

di interesse; piuttosto, in una convergenza di percorsi che in modo fisiologico e vitale (quindi, molto poco artificiale e ancor meno casuale) sia per la globalizzazione che per il postmoderno li rende né più e né meno complementari e interagenti in maniera costitutiva, dal momento dell'avvio della loro stessa genealogia al concepimento delle prospettive del loro sviluppo. Arrivando, così, alla relativa pianificazione – **di fatto** – comune di una realtà che sia pronta ad accogliere e assorbire integralmente i frutti di questa nuova straordinaria unione mistica, attuale motore della civilizzazione di matrice occidentale. Certo, se il postmoderno, la sua cultura, la sua estetica, la sua idea di esperienza, attecchisce in una fase storica di irradiazione progressivo della globalizzazione, quest'ultima si propone come il vero scenario totalizzante (quasi, hegelianamente, pan-logistico) della contemporaneità; dunque è la globalizzazione a *comprendere*, come che sia, le innovazioni e le effervescenze della cultura postmoderna, pur essendo i due processi alla fin fine pressoché coetanei. E se, in particolare, il binomio struttura/sovrastuttura viene sancito ormai canonicamente come “inattuale” e svuotato di una sua significatività reale per l'analisi efficace delle dinamiche portanti del mondo contemporaneo, tuttavia il rapporto tra globalizzazione e postmodernità fa tutto il possibile per ridargli un vigore e una incisività un po' troppo perentoriamente archiviati negli ultimi anni di ricerche nell'ambito delle scienze umane e sociali. Alla luce di ciò, se la globalizzazione è lo scenario complessivo e, insieme, la cornice e l'orizzonte della attuale fase storica egemonizzata dall'occidente, il movimento di “civilizzazione” che la impregna e sostiene, la sua **biopolitica**, trova nei connotati della cultura postmodernista il proprio serbatoio concettuale, espressivo e operativo.

A questo punto, naturalmente, cominciano le precisazioni. Il termine “globalizzazione” non si lascia circoscrivere, in quanto tale, ad un ambito univoco ed esclusivo; nel senso che se esiste la globalizzazione comunque strutturata e pervasiva guidata da quella sfera economica che guida le direttrici di “sviluppo” a livello planetario, e che si articola in molteplici linee di orientamento e di controllo nelle vite delle collettività e dei singoli, tuttavia soprattutto dall'ultimo scorcio del secolo passato si è assistito anche all'emergenza e in certi casi perfino alla crescita di movimenti e di processi “globalizzati”, cioè intercomunicanti e interattivi a livello mondiale, critici e dissonanti se non sempre alternativi rispetto ai grandi flussi dominanti della globalizzazione neo-liberista. La realizzazione di legami e di convergenza di intenti tra i vari movimenti indigeni nel mondo in riferimento all'autodeterminazione e alla rivendicazione di una “cultura della terra”; la diffusione di una coscienza ecologista legata non soltanto al consumo personale di beni contingenti ma piuttosto alla percezione della necessità di difendere gli eco-sistemi complessi, di opporsi allo sfruttamento indiscriminato e forsennato delle risorse naturali e di tutelare l'insostituibile ricchezza della bio-diversità complessiva (*di cui* la componente umana è *parte* relativa nonché integrante); la sensibilità piano piano sempre più radicata nei confronti dell'essenzialità del rispetto dei diritti umani fondamentali, che signi-

fica *concretamente e inequivocabilmente* dotarsi di apparati legislativi ed elaborare convincimenti culturali oltrepassanti la preminenza, da un lato, dell'interesse economico-speculativo e, dall'altro, della realtà ribadita (piuttosto che solo residuale) dello stato-nazione sbarrato e discriminatorio; tutti questi piani di mobilitazione e di testimonianza di lotte e opposizioni si svolgono effettivamente in una prospettiva trasversale alle singole nazioni e perfino aree del mondo, e attestano un livello di consapevolezza, o anche solo quantomeno di percezione radicata delle contraddizioni focali dell'epoca attuale, che a suo modo, e a sua volta, si può considerare "globalizzata".

Il punto nodale, il problema, è però capire quale sia il rapporto concreto che esiste tra la globalizzazione economica strutturata e dominante (perlomeno strategicamente, in questo momento, se non ancora fisicamente in modo definitivo) e questi livelli di crescita della sensibilità e della partecipazione collettiva a processi globalizzati alternativi e contrapposti a quella. Ossia, capire se quella, nel suo estendersi e autolegittimarsi come *la* forma compiuta e incontrastabile dello *sviluppo* complessivo e generalizzato, comprenda queste, le ammetta, e le auspichi addirittura vivendole al fondo come non incompatibili con la propria crescita, oppure se l'affermazione globalizzata di iniziative collettive dal carattere antagonista esprima *proprio* l'enormità e l'irriducibilità del bisogno di respirare altro dal modello di convivenza e dalle strategie di sviluppo della globalizzazione di impronta neoliberista; e dica perciò l'impossibilità di far coincidere le logiche e le pratiche di vita da quella prodotte con l'idea stessa di sostenibilità dello "sviluppo" economico e di avanzamento dell'esperienza umana. Questo, inoltre, nello sforzarsi di cogliere l'entità reale delle contraddizioni intrinseche ai diversi processi di globalizzazione, accentuate dalla stessa intersecazione sempre più reticolare dei piani economico, politico e culturale nell'epoca attuale, ci spinge a mettere a fuoco il fatto estremamente indicativo per cui esistono oggi – come fenomeno se non del tutto ascrivibile alla contemporaneità certo assai esteso e radicalizzato in essa – dimensioni globalizzate **anche** di *sofferenza e di emarginazione*, un "globalizzato" disconoscimento delle *differenze* e una altrettanto globalizzata produzione di *nuove periferie*. È rispetto, di fronte ad esse che la civiltà postmoderna rivela in pieno con i suoi avanguardistici e tracimanti valori la sua funzione di terreno e strumentazione della nuova biopolitica della globalizzazione: il suo ruolo di nuovo impianto di colonizzazione dell'esperienza umana integrata. E proprio qui si situa 'fisicamente' il *cuore* del nostro lavoro, l'idea (e il bisogno, perché negarlo) -guida intorno a cui è stato costruito l'intero percorso analitico che proponiamo, sostenuto da una metodologia che riteniamo da tempo non meno che cruciale per la messa a fuoco viva dei fenomeni centrali della nostra contemporaneità. Quella di ricostruire un percorso di lettura del nesso, per noi decisivo, tra la globalizzazione e la civiltà postmoderna, e quindi tra le dinamiche di (ri)produzione e quelle di controllo, tra la terziarizzazione del lavoro e le nuove tecnologie, tra i criteri di cit-

tadinanza e la fruizione dei diritti, tra l'assunzione di una soggettività – collettiva o individuale – e la biopolitica dell'oggi, riconducendolo alla sottolineatura di uno degli effetti – o delle contraddizioni **forti** – che segnano l'epoca e il mondo attuale: quello della crescita esponenziale e ramificata anch'essa a livello planetario dell'esilio politico, della condizione dell'esule e del rifugiato che ad altro non rimanda che alla condizione dello **sradicamento forzato** di impronta politica nell'era della mobilità, della comunicazione e della flessibilità generalizzate.

L'analisi dei vari piani dell'intera questione, così, ruoterà in questa sede intorno all'insieme delle voci di testimoni dell'esilio politico nel mondo, di protagonisti delle sue molteplici forme; voci proposte nella loro immediatezza e autenticità e dunque anche imperfezione e parzialità: espressione diretta di storia orale, o antropologica storica. E la scelta convinta di tale prospettiva si fonda essenzialmente sul fatto che la mole quasi debordante di studi analitico-teorici e di esibizioni di competenze settoriali inerenti ad aspetti della questione che intendiamo trattare in questa sede è inversamente proporzionale – anche troppo marcatamente – all'attenzione che continua a (non) essere prestata verso le concrete e sostanziali condizioni di vita e di sofferenza dei molteplici soggetti emarginati nella nostra epoca così tanto “informatizzata” e “comunicativa”. Tutto questo rende la struttura del presente lavoro sostanzialmente una ricostruzione e riconnessione delle varie parti della questione complessiva, anche muovendosi a indagarne i caratteri interni e, per quanto possibile qui, il loro stesso svolgimento genealogico, con uno scopo critico prioritario, che è quello di sottolineare l'essenzialità della de-assolutizzazione di qualsiasi prospettiva organizzata di esperienza, di de-assiomatizzare ciascuno dei consolidati progetti di presenza al mondo, di ridimensionare ogni strategia di occupazione della realtà e di riempimento del quotidiano che si ponga come autoreferenziale e totalizzante; e dunque di sostenere la convinzione per cui la relativizzazione di ogni modello di esistenza individuale e di ogni progetto di sviluppo comunitario sia il presupposto imprescindibile per consentire a singoli e collettività di diventare recettivi, e permeabili, nei confronti dell'unica fonte di ‘nutrimento’ inesauribile che si possa trovare nella realtà: l'insieme delle alterità naturali e culturali che abitano il mondo.

La struttura del lavoro vede una prima parte completamente dedicata alla ricostruzione dei caratteri cruciali della globalizzazione neoliberista **insieme** all'individuazione delle sue implicazioni portanti di natura più direttamente politica – operazione per noi sostanziale – e, organicamente a ciò, ai connotati decisivi della civiltà postmoderna. Nella seconda parte, invece, vengono proposte come componente centrale dell'intero lavoro le voci dell'esilio politico contemporaneo, indice dalla straordinaria carica documentaria delle contraddizioni viscerali e radicate del mondo globalizzato oltre-moderno, corredate da un blocco di appendici di natura biografica e geo-storica; alla luce anche di ciò che ci viene comunicato dai testimoni, viene affrontata infine la tematica, di esito critico complessivo, di



ciò che si pone – si sollecita – come *esperienza* nell'era oltre-moderna; ed è qui che il discorso assume caratteri più specificatamente antropologici, o più esattamente antropologico-politici (dopo quelli storico-economici e socioculturali della prima parte) affrontando l'analisi di categorie/realità come l'identità, l'erranza, la "frontiera" e la stessa corporeità, con il loro bagaglio di valenze e significati eterogenei. Di globalizzazione e di postmodernità si può trattare da svariati punti di vista e quasi indefinitamente, così come sulla questione dell'esilio politico nel mondo attuale moltissime sono le cose da dire, e in modi diversi, cosa che noi auspichiamo fortemente che venga fatta sempre di più. Qui, dunque, il taglio dell'analisi non si propone neppure lontanamente come esaustivo o definitivo, e siamo coscienti per primi che la stessa focalizzazione dei materiali che ci hanno fatto da riferimento nella costruzione del lavoro, in ciascuna delle sue parti, potrebbe essere più organica o complessivamente aggiornata. Ma ci si è sforzati di non emarginare nessuno dei punti per noi qualificanti la ricostruzione della materia tentata in questa sede, di non trattare nessuno di essi in maniera superficiale o inutilmente approssimativa, e comunque di rendere l'intero lavoro appunto qualcosa di diverso da una ricerca compartimentata e specialistica: in qualche modo, tutto insieme, una testimonianza viva di preoccupazioni e di sensibilità, e una proposta che speriamo altrettanto viva di sollecitazioni aperte.